

«VALANGHE E RESPONSABILITÀ. IL PERICOLO DI UN DIRITTO “INCERTO”»¹

INTRODUZIONE

Sport e valanghe: analisi di un fenomeno, tra aspetti giuridici, cognitivo-comportamentali, antropologia del rischio e turismo invernale.

La causazione di valanghe è una questione indubbiamente attuale se si considera che anche nel corso della stagione invernale appena conclusa si sono registrati numerosi, gravi, sinistri in danno di scialpinisti, *free riders* ed escursionisti; il *marketing* turistico, del resto, punta massicciamente sulla pratica del fuoripista, diversificando l’offerta del prodotto “neve” per soddisfare le richieste di utenti sempre più esigenti e alla ricerca di forti emozioni.

Il fuoripista impone un alto livello di abilità ed autoresponsabilità, ma – allorché determina episodi valanghivi – importa delle conseguenze molto serie sul piano economico (per i costi legati alla gestione dei soccorsi) e sanzionatorio (per le gravi imputazioni penali concernenti il reato di «valanga colposa»)².

L’annuale “emergenza valanghe”, che investe (letteralmente) gli appassionati della montagna, viene essenzialmente indagata sotto il profilo giuridico, in ragione degli effetti lesivi; all’imprescindibile accertamento della responsabilità penale può, infatti, anche affiancarsi un’indagine sui risvolti civili ed assicurativi, che tenga conto della nozione normativa di “fuoripista” e dei confini dell’area sciabile entro cui, come noto, sussistono precisi obblighi precauzionali posti in capo al gestore.

L’apporto del diritto penale e civile è, dunque, essenziale, poiché si lega al diverso tipo di contenzioso che può instaurarsi in seguito alla causazione di scaricamenti nevosi; tuttavia, il tema delle valanghe generate da sportivi in fuoripista può essere utilmente esaminato, specie in ottica di prevenzione, attraverso un approccio multidisciplinare che coinvolga, oltre alle menzionate *materie giuridiche*, le *scienze statistiche*, *cognitivo-comportamentali*, *sociologiche* ed *antropologiche*.

Il complesso fenomeno, infatti, si sviluppa all’interno della storica contrapposizione tra le istanze proprie di una “società securitaria” e quelle espressione di una cultura della “imprevedibilità”; coinvolge contrapposti interessi sociali (la preservazione del territorio *vs* la libera iniziativa turistica) e risente, sotto il profilo psicologico, della propensione al rischio del singolo sportivo e dell’incidenza di una corretta informazione sui suoi processi decisionali.

Ma procediamo con ordine.

Uno dei tratti costitutivi più rilevanti della società contemporanea è rappresentato dalla ricerca ossessiva della sicurezza ad ogni costo; ci troviamo al centro di quella che molti scienziati sociali hanno definito «società del rischio».

Tale società si ispira a modelli culturali nei quali il calcolo del rischio non ammette gradi di approssimazione o di errore, tutto deve rientrare all’interno di una prevedibilità matematicamente e statisticamente calcolata; anche l’esperienza vissuta e la pratica accumulata nel tempo non possono essere ritenute sufficienti. In tale valutazione del rischio, l’oggettività misurabile dell’approccio riduce sensibilmente la rilevanza soggettiva della responsabilità etico-morale e giuridica e in tal modo, si creano i presupposti della de-responsabilizzazione.

Nell’ambito di cui ci stiamo occupando, una distinzione significativa, per nulla bizantina, è quella fra il concetto di “rischio” ed il concetto di “pericolo”: nella misura in cui il rischio “calcolato” è in grado di prevedere o anticipare ogni situazione (c.d. “visione ambientale preveggenza”), l’alea del pericolo non ha più alcun senso; al contrario, essa suscita scandalo e indignazione. Si produce,

¹ Convegno organizzato a Pinzolo (TN), il 16 marzo 2018, nell’ambito della 52^a edizione dei Campionati Italiani di Sci Avvocati e Magistrati, dall’Ordine degli Avvocati di Rovereto. Con il patrocinio di questa *Rivista* – CONI, della Scuola Superiore dell’Avvocatura e del Consiglio Nazionale Forense.

² Fattispecie, *ex artt.* 426-449 c.p., che prevede, nell’ipotesi base, la comminatoria della reclusione da uno a cinque anni.

così, uno scontro di percezione e di rappresentazione fra una cultura della prevedibilità (rischio) ed una cultura della imprevedibilità (pericolo); la prima appartiene alla società tecno-scientifica, la seconda alla società premoderna.

Se trasferiamo tali assunti teorici alla pratica della montagna, andiamo incontro al grande conflitto fra “libertà” e “sicurezza”: un conflitto che rimanda al freudiano «disagio della civiltà», secondo il quale un incremento di libertà fa arretrare i livelli di sicurezza mentre un incremento di sicurezza fa arretrare gli spazi di libertà. L’egemonia della tecnica (tecnocrazia) e la ricerca di un tecnicismo senza limiti impongono la definizione di protocolli destinati a fissare garanzie assolute; il fine dichiarato è quello di porre al riparo chi svolge od organizza attività pericolose dai danni derivanti dall’esercizio di tali pratiche. In quest’ottica, ogni incidente non può più essere imputato all’imprevedibilità degli eventi (sicuramente non a quella dimensione dell’imponderabile che appartiene alla natura delle cose), bensì alla violazione “misurabile”, *alias* calcolabile, delle regole e delle procedure codificate³.

Demandare alla tecnica, alla strumentazione, all’abbigliamento, la garanzia assoluta della sicurezza, tuttavia, riduce sensibilmente le misure di autodisciplina e di auto-responsabilizzazione.

L’ampia casistica di molti incidenti sciistici è riconducibile proprio a tale concezione del rischio calcolato, ma, frequentemente, entra in gioco l’imprevedibilità della montagna, che non è un contesto in cui si possa eliminare totalmente l’incertezza, intesa come pericolosità.

Gli ambienti naturali dello sci fuori pista travalicano l’onnipotenza della tecnica, richiamando la libertà di azioni fondate sull’esperienza individuale, sulla trasmissione tecnica e culturale, sulla capacità e l’intuito.

La montagna, del resto, non è una tecnostruttura, ma è spazio fisico (anche mentale) che insegna il senso del limite invalicabile: limite relativo a ciascuno di noi e, quindi, difficilmente misurabile in senso oggettivo ed assoluto. Nella moderna società del “*no limits*” le protesi tecnologiche danno l’illusione di una “volontà di potenza” governabile ed incrementabile a piacere; tuttavia, se dalla frequentazione sportiva della montagna innevata in ambiente naturale (sci-alpinismo, sci-escursionismo) ci spostiamo nell’ambito delle attività che si svolgono su terreni infrastrutturati (piste e comprensori), apriamo il campo ad un ordine di valutazioni completamente diverso. Si tratta, in tal caso, di “terreni di gioco” veri e propri, in cui la prevedibilità diventa oggettivamente misurabile e fenomeni aleatori come valanghe o traccianti non sicuri non dovrebbero costituire fattori di pericolo per l’offerta sciistica dei *domaines skiables*, dei comprensori sciistici. La pratica dello sci in tali contesti, se si esclude l’*alea* soggettiva dell’errore individuale, dovrebbe rappresentare un esempio di rischio calcolato; mentre nell’esercizio delle attività sciistiche fuori pista la libertà/responsabilità individuale è ineluttabile, nelle attività sciistiche su piste tracciate la responsabilità dei gestori, stabilita dalle norme vigenti, dovrebbe limitare (anche se non eliminare del tutto) l’incidenza dei fattori oggettivi nella casistica degli incidenti.

Il senso del limite si sposta, dunque, dall’ambito soggettivo a quello oggettivo.

Per contro, il contesto del “fuori pista” risulta più controverso e difficile da interpretare proprio perché le istanze coinvolte sono tipicamente soggettive e attengono all’autoregolazione del singolo.

Sul piano della prevenzione, finora vi è stato un cospicuo potenziamento nella sicurezza a livello tecnico (v. dotazioni ARTVA), ma, nonostante ciò, permane un allarmante, elevato, numero di incidenti occorsi ad individui esperti in situazioni di pericolo marcato. Si tratta di accadimenti che sembrano non trovare una giustificazione plausibile e che richiedono un più alto livello di consapevolezza nell’interpretare le probabilità d’incidente e le potenziali conseguenze.

Il problema sta, dunque, nella comprensione di ciò che il pericolo di sinistri mortali significhi per gli utenti della zona alpina libera, sia in relazione ai diversi livelli di autoregolazione cognitiva, che con riferimento ad attitudini al rischio “inconsapevoli” ed “irrazionali”, e di come tale percezione possa essere positivamente orientata in ottica precauzionale.

³ Interviene spesso, in queste situazioni, l’effetto *blaming*: meccanismo psichico e culturale di attribuzione di colpa descritto dall’antropologa britannica MARY DOUGLAS nel saggio «*Risk and Blame*» (M. DOUGLAS, *Rischio e colpa*, traduzione italiana, Bologna, 1996).

Senza contare che non sono infrequenti le interpretazioni distorte su indicazioni attendibili o gli errori nella scelta di informazioni non verosimili e tutto ciò coinvolge direttamente i meccanismi di comunicazione e contestualizzazione che consentono agli utenti della montagna di reperire, comprendere ed interiorizzare i dati di allerta, per conformarsi alle raccomandazioni diramate contro il rischio valanghe: si pensi al caso del bollettino nivometeorologico, talmente conosciuto e diffuso da essere spesso sottovalutato o alle comuni presunzioni sulle caratteristiche morfologiche e sulle cause dei distacchi, che non trovano riscontro nei rilevamenti tecnici.

Non si può, quindi, escludere che un comportamento avventato dipenda da una sostanziale ignoranza o da una cattiva, standardizzata, e assuefativa informazione.

Così come un diverso tipo di informazione, la sponsorizzazione incontrollata attraverso i *social networks* di percorsi escursionistici, sta importando altri significativi problemi.

La rapida divulgazione e condivisione di una gita, correlata da foto o video accattivanti, diventa virale, genera emulazione e fa convogliare schiere di appassionati negli stessi luoghi e nelle stesse giornate; capita, quindi, che troppe persone, inconsapevolmente, si ritrovino concentrate in poche zone ed in simili evenienze il pericolo che una eccessiva sollecitazione del manto nevoso produca uno scaricamento che coinvolga contemporaneamente molti sciatori si fa più alto, con tutte le conseguenze negative che ne derivano.

A fronte della massificazione turistica in aree alpine libere, che induce tutta una serie di riflessioni qui appena abbozzate, una trattazione settoriale del fenomeno pare riduttiva, mentre si impone la necessità di un approccio realmente interdisciplinare per delineare aspetti positivi e criticità legate all'esercizio di attività sportive ritenute pericolose perché svolte in area valanghiva.

L'auspicio è quello che si riesca a promuovere la migliore disciplina di tali pratiche, adottando adeguate politiche atte a garantire la sicurezza del singolo e la contestuale tutela ambientale, oltre ad implementare un più forte coordinamento tra professionisti ed operatori del settore ed avviare la migliore comunicazione possibile tra mondo delle istituzioni (anche giudiziarie) e la comunità degli amanti del fuori pista invernale⁴.

Avv. Stefania Rossi
Prof. Annibale Salsa

⁴ Tematica oggetto di studio nell'ambito del progetto biennale di ricerca «Prevenzione dei sinistri in area valanghiva: attività sportive, aspetti normativo-regolamentari e gestione del rischio», finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto e dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Trento.